

XXX domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *Sir* 35,15b-17.20-22a; *Sal* 33; *2Tm* 4,6-8.16-18; *Lc* 18,9-14.

«Quando tu desideri conoscere la tua misura – scrive Isacco il Siro – quale tu sei, se la tua anima è sulla strada o ne è fuori; (o desideri conoscere) la tua saldezza o la tua pochezza, metti alla prova la tua anima nella preghiera. Questa è infatti lo specchio dell'anima, e il saggiatore delle sue macchie e della sua bellezza. Lì si rivelano la falsità e le bellezze del pensiero... Nel tempo della preghiera si vede, in modo luminoso, da cosa è mosso o in quali moti si affatica il pensiero». La preghiera: è luogo di verità, 'specchio' della propria vita; la vita intera, con le sue contraddizioni e i suoi scarti, con la sua autenticità o la sua falsità, entra nella preghiera, per cui noi preghiamo nel modo in cui viviamo. Proprio i testi scritturistici della liturgia della Parola odierna ci pongono di fronte a questo indissolubile legame tra preghiera e vita. Un vita che ruota attorno a se stessi, anche se è una vita sinceramente religiosa, alla fine trasforma la preghiera in una 'opera dell'uomo'. Tale è la preghiera del fariseo riferita nella parabola di *Lc* 18, 9-14, un preghiera che alla fine diventa banco di giudizio in uno spietato confronto con gli altri. Paradossalmente nella preghiera si usurpa il diritto di Dio di essere l'unico giudice dell'agire dell'uomo: «Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone. Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso» (*Sir* 35,15-16). Solo quando l'uomo riconosce la verità della sua vita, la povertà e il peccato che feriscono la sua esistenza, allora la preghiera acquista la sua autenticità. È l'invocazione umile del pubblicano (*Lc* 18,13) che viene accolta da Dio, perché «la preghiera del povero attraversa le nubi... non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto» (*Sir* 35,21).

Ci soffermiamo sulla parabola di *Lc* 18, 9-14. Essa ci descrive due stili di preghiera a partire dalle modalità e dagli atteggiamenti che due uomini, molto lontani tra di loro, un fariseo e un pubblicano, assumono entrando e collocandosi nel luogo santo del tempio. Questa parabola, d'altra parte, ci rivela in modo eminente un tratto della pedagogia di Gesù a riguardo della preghiera. Quando Gesù vuole condurre il discepolo in quello spazio in cui si rivela la qualità del rapporto tra l'uomo e Dio, e cioè la preghiera, non si addentra a descrivere le caratteristiche, le tappe, le tecniche della preghiera, fornendo una sorta di manuale che permetta al discepolo di impraticarsi in questa difficile arte. Preferisce introdurre in una esperienza concreta, donando anzitutto un linguaggio che rende vera e profonda la preghiera (il *Padre nostro*) e poi educando a uno stile di preghiera a partire da esperienze concrete, dal modo con cui uomini e donne si rapportano a Dio e sanno trasformare la loro vita alla luce di questo rapporto (cfr. le parabole di *Lc* 18,1-14).

La preghiera del fariseo si traduce in un *atteggiamento corporeo* corretto: «stando in piedi» (v. 11), con il capo eretto, alza le braccia verso l'alto. È la posizione normale del credente nel momento della preghiera: stare davanti a Dio e indicare, attraverso il movimento dello sguardo, la direzione della preghiera, cioè dall'uomo a Dio. Tuttavia lo sguardo fisico non corrisponde allo sguardo del cuore, l'unico che, in profondità, orienta la preghiera. Il cuore del fariseo, così come la sua preghiera, sono ripiegati sul proprio 'io': il fariseo «prega tra sé (lett. 'davanti a sé')» (v.11). Il pubblicano, invece, è spaesato e confuso nel tempio: non è in grado di assumere il contegno normale di chi prega. Non sa relazionarsi a Dio; quasi ha paura di abbattere la barriera che lo separa da Dio. È impastato della terra del proprio peccato: ecco perché «non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo» (v. 13). La sua situazione esistenziale lo colloca tra i lontani: ecco perché «si ferma a distanza». L'unico gesto che può fare è quello di esprimere la sua situazione di miseria: «si batteva il petto». Ma lo sguardo del cuore acquista un movimento verticale; dalla consapevolezza della propria povertà, il volto della preghiera, attraverso il grido, acquista l'orientamento giusto ed incontra lo sguardo di Dio.

Questi due stili di preghiera, poi, si riflettono nel *contenuto delle parole* rivolte a Dio. Ciò che il fariseo dice nella preghiera (cfr. vv. 11-12) corrisponde a ciò che quest'uomo vive: è un uomo onesto, sinceramente religioso, anzi molto impegnato. La struttura della preghiera del fariseo, tra l'altro, obbedisce ad un formulario tradizionale: non ha nulla di caricaturale o ipocrita. Allora cosa

non va nella sua preghiera? Quello che non va è il suo modo di rapportarsi a Dio: l'errore sta nel guardare a Dio alla luce delle proprie opere e così, contento di quello fa, alla fine non sente più di tanto il bisogno di ricevere qualcosa da Dio, né di confrontarsi con lui; anzi, a parte il ringraziamento iniziale, progressivamente Dio è emarginato nella sua preghiera, nella sua vita, diventando così solo un pretesto per ammirarsi allo specchio. Veramente la sua preghiera si trasforma in uno specchio: specchio di presunzione; in occasione di giudizio, in esibizione di giustizia, in pretesa di esclusione. Manca, nella preghiera e nella vita di quest'uomo, la benché minima consapevolezza della gratuità di Dio. L'essenzialità con cui il pubblicano esprime la sua preghiera è sorprendente. Poche parole che hanno come contenuto un grido elevato a Dio dal profondo di una esistenza ferita dal peccato: «O Dio, abbi pietà di me peccatore» (v. 13). La brevità delle parole è supplita dall'espressività dei gesti compiuti. E gesti e parole traducono la verità dell'esistenza di quell'uomo: è un peccatore. Qui sta l'umiltà del pubblicano: nel guardare con coraggio la propria verità. E di qui nasce il grido in cui il peccatore esprime tutto ciò che è e che può sperare dalla misericordia di Dio: consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di cambiamento e, soprattutto, sa di non poter pretendere nulla da Dio. Non ha nulla da vantare e non ha nulla da esigere. Può solo chiedere. Fa affidamento su Dio, non su sé stesso. È questa l'umiltà di cui parla la parabola, l'atteggiamento che Gesù loda: non elogia la sua vita di pubblicano come non ha disprezzato le opere del fariseo.

Infine le due preghiere della parabola di Luca riflettono *il volto di Dio* che questi due uomini cercano nella loro preghiera, perché proprio nella preghiera si rivela quel volto di Dio che illumina la nostra vita, quel Dio in cui crediamo. E sono due differenti immagini di Dio, relative a diverse concezioni che essi hanno di se stessi. Al fariseo, il giusto che si riflette narcisisticamente nelle proprie opere di giustizia, concentrato su di sé, superiore agli altri, corrisponde un Dio stretto nella logica retributiva, incapace di gratuità, discriminante, maschera dell'«io» dell'uomo. Al pubblicano, il peccatore che sente nelle profondità della sua vita tutto il peso della miseria ed invoca senza pretese il perdono, corrisponde un Dio che fa grazia e rivela la sua misericordia ad ogni uomo, manifestando la sua compassione senza condizioni, solamente perché «è buono» (cfr. *Mt* 20,15). Quest'uomo si sente perdonato totalmente, senza riserve: accolto da Dio, sarà capace di cambiare la sua vita.

Due stili di preghiera, due modi di vivere, due volti di Dio: «Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato; perché chiunque si esalta, sarà umiliato, chi invece si umilia, sarà esaltato» (v. 14). «Ci sono uomini – scriveva Charles Peguy – che impenetrabili alla grazia, non hanno difetti nell'armatura. Non sono feriti. Il loro rivestimento morale, costantemente intatto fa a loro da corazza senza difetti. In loro non c'è la benché minima apertura prodotta da una terribile ferita... da una cicatrice non guarita. Essi non offrono assolutamente quell'apertura alla grazia che è il peccato. Poiché essi non sono feriti non sono più vulnerabili: non mancano di nulla, non ricevono nulla. ...La carità di Dio non medica colui che non ha delle piaghe. Proprio perché il volto di Gesù era sporco di sudore, fu asciugato dalla Veronica. Ora colui che non è caduto, non sarà mai raccolto, e colui che non è sporco non sarà mai ripulito». E se nella nostra preghiera ci poniamo in verità davanti al Padre che vede nel segreto, allora sentiremo, come il pubblicano, il bisogno di essere raccolti e ripuliti dal perdono del Padre».